

# *Padri Apostolici + Giustino e Ireneo, riferimenti ai vangeli canonici*

## **Parte 6 – Policarpo di Smirne (69-155 d.C.)**

Autore: © Gianluigi Bastia – Aggiornamento: 25.12.2007 – Fonts: greek.ttf / Palatino Linotype.ttf

### **6.1 Introduzione**

Delle opere di Policarpo non resta che una lettera a lui attribuita e indirizzata alla Chiesa di Filippi. Anche Paolo aveva scritto ai Filippesi una lettera, ricordata dallo stesso Policarpo in 11:3. L'indiscussa autorità di Paolo, del resto, è riconosciuta anche da Policarpo, che scrive:

**Policarpo, Filippesi, 3:2.** Poiché né io né un altro come me potrà mai raggiungere la sapienza del beato e glorioso Paolo, il quale, mentre si trovava tra voi, alla presenza degli uomini d'allora, insegnò con tanta esattezza e sicurezza la parola della verità e, quando fu lontano, vi scrisse lettere, nella cui meditazione voi potrete confermare la fede che vi fu data.

Nell'epistola ai Filippesi, Policarpo cita svariate volte la risurrezione di Gesù Cristo, un esempio è:

**Policarpo, Filippesi, 1:2.** [Mi sono anche rallegrato] perché la salda radice della vostra fede, famosa fin dai primi tempi, è rimasta intatta fino ad oggi e continua a portare frutti per il Signore nostro Gesù Cristo, il quale sopportò di giungere fino alla morte per i nostri peccati. Ma Dio lo risuscitò, avendolo liberato dai dolori dell'inferno.

La risurrezione di Gesù Cristo, oltre che in 1:2, è ribadita anche in 2:1, 2:2, 7:1, 9:2, 12:2. Sulla autenticità dell'epistola di Policarpo ai Filippesi cito il seguente passaggio:

The authenticity of the following Epistle can on no fair grounds be questioned. It is abundantly established by external testimony, and is also supported by the internal evidence. Irenæus says (*Adv. Hær.*, iii. 3): "There is extant an Epistle of Polycarp written to the Philippians, most satisfactory, from which those that have a mind to do so may learn the character of his faith," etc. This passage is embodied by Eusebius in his *Ecclesiastical History* (iv. 14); and in another place the same writer refers to the Epistle before us as an undoubted production of Polycarp (*Hist. Eccl.*, iii. 36). Other ancient testimonies might easily be added, but are superfluous, inasmuch as there is a general consent among scholars at the present day that we have in this letter an authentic production of the renowned Bishop of Smyrna. [...] The Epistle before us is not perfect in any of the Greek mss. which contain it. But the chapters wanting in Greek are contained in an ancient Latin version. While there is no ground for supposing, as some have done, that the whole Epistle is spurious, there seems considerable force in the arguments by which many others have sought to prove chap. XIII to be an interpolation. <sup>(1)</sup>.

Si esaminano ora i possibili parallelismi fra il testo dell'epistola ai Filippesi e i vangeli canonici. I parallelismi vengono analizzati sulla base del testo greco dell'epistola di Policarpo in:

Ploycarpus, Epistula ad Philippenses, ed. ed. K. Bihlmeyer and W. Schneemelcher, post R. Khazarzar, Die apostolischen Väter, 3rd edn., Tübingen, Mohr, 1970, ss. 114–120.

---

<sup>1</sup> P. Schaff, *The Apostolic Fathers with Justin Martyr and Irenæus*, vol. I, pag. 50, 1886.

## 6.2 Riferimenti al testo dei vangeli canonici

1) **Policarpo, Filippesi, 2:3**. Memori delle parole ammonitrici del Signore quando insegnò: Non giudicate, affinché non siate giudicati (**Mt. 7:1, Lc. 6:37**); perdonate e sarete perdonati (**Mt. 6:15; Lc 6:37**); siate misericordiosi, affinché troviate misericordia (**Mt. 5:7, Lc. 6:36**); con la misura con la quale misurerete sarete misurati (**Mt 7:2, Lc. 6:38**). E ancora: Beati i poveri e coloro che sono perseguitati per la giustizia, perché di essi é il regno di Dio (**Mt. 5:3,10; Lc. 6:20**).

**Policarpo, Filippesi, 2:3** μνημονεύοντες δὲ ὧν εἶπεν ὁ κύριος διδασκῶν· Μὴ κρίνετε, ἵνα μὴ κριθῆτε· ἀφίετε, καὶ ἀφεθήσεται ὑμῖν· ἐλεᾶτε, ἵνα ἐλεηθῆτε· ὧ μέρω μετρεῖτε, ἀντιμετρηθήσεται ὑμῖν· καὶ ὅτι μακάριοι οἱ πτωχοὶ καὶ οἱ διωκόμενοι ἕνεκεν δικαιοσύνης, ὅτι αὐτῶν ἐστὶν ἡ βασιλεία τοῦ θεοῦ

Nel brano si evidenziano cinque *loghia* attribuiti da Policarpo al Signore (Gesù Cristo). Quattro di questi *loghia* sono citati anche in Clemente di Roma, 1 Cor. 13:2.

(1) “Non giudicate affinché non siate giudicati”, Μὴ κρίνετε, ἵνα μὴ κριθῆτε. Si tratta di una frase già espressa anche in Clemente, 1 Cor. 13:2, sebbene in una variante leggermente diversa: “come giudicate, così sarete giudicati”. Policarpo riporta esattamente la stessa frase che ritroviamo anche in Matteo e Luca, la sua riproduzione del detto è assolutamente fedele a quanto attestato anche in questi vangeli. Questo *loghion* è infatti esattamente coincidente con Mt 7:1, Μὴ κρίνετε, ἵνα μὴ κριθῆτε e nella sostanza assomiglia molto a Lc. 6:37, μὴ κρίνετε, καὶ οὐ μὴ κριθῆτε. In entrambi i casi la frase è espressa tramite l'utilizzo della particella negativa μὴ anteposta al verbo κρίνω (tempo, caso, persona, diatesi sono identici) che è utilizzato esattamente allo stesso modo in Policarpo, Luca e Matteo. Policarpo, inoltre, è più vicino a Matteo laddove utilizza la congiunzione ἵνα che significa “in modo da”, “affinché” (non giudicate, in modo da non essere giudicati) mentre Luca fa uso di un semplice καὶ <sup>(2)</sup>. Quindi Mt. 7:1 e questo *loghion* attestato da Policarpo sono esattamente coincidenti in *ogni* dettaglio linguistico e grammaticale, sebbene le differenze con Luca siano minime ed esista una tradizione manoscritta che armonizza Lc. 6:37 con Mt. 7:1.

**Polic., Filipp., 2:3** Μὴ κρίνετε, ἵνα μὴ κριθῆτε

**Matteo 7:1** Μὴ κρίνετε, ἵνα μὴ κριθῆτε

**Luca 6:37** Καὶ μὴ κρίνετε, καὶ οὐ μὴ κριθῆτε

(2) “Perdonate e sarete perdonati”, ἀφίετε, καὶ ἀφεθήσεται ὑμῖν nel testo greco, è un *loghion* attestato anche in Clemente Rom., cfr. 1 Cor. 13:2. Il passo va messo in relazione con Mt. 6:15 e Lc. 6:37. Da un punto di vista della struttura della frase esiste una relazione maggiore con Lc. 6:37 in cui la frase è più breve e diretta, al contrario di Matteo. Tuttavia Matteo, Policarpo e Clemente impiegano tutti lo stesso verbo, ἀφίημι, laddove utilizza invece ἀπολύω. E' possibile che l'autore abbia utilizzato, citando liberamente, sia da Mt. che da Lc., oppure che si sia riferito al testo di 1 Corinzi di Clemente Romano.

---

<sup>2</sup> Vi sono mss. di Lc. che armonizzano il passo Lc. 6:37 con Mt. 7:1: ἵνα μὴ κριθῆτε] A D W it sirs Marcione. Invece non si registra alcuna variante in Mt. 7:1.

**Polic., Filipp., 2:3** ἀφίετε, καὶ ἀφεθήσεται ὑμῖν

**Matteo 6:15** ἐὰν δὲ μὴ ἀφῆτε τοῖς ἀνθρώποις, οὐδὲ ὁ πατὴρ ὑμῶν ἀφήσει τὰ παραπτώματα ὑμῶν

**Luca 6:37** ἀπολύετε, καὶ ἀπολυθήσεσθε

**Clem. Rom., 1 Cor. 13:2** ἀφίετε, ἵνα ἀφεθῆ ὑμῖν

(3) “Siate misericordiosi, affinché troviate misericordia”, ἐλεᾶτε, ἵνα ἐλεηθῆτε. Anche questo è un detto gesuano che ha riscontri in Clemente Rom., cfr. 1 Cor. 13:2, nel discorso della montagna del vangelo di Matteo, cfr. Mt. 5:7, oppure in Lc. 6:36. Il legame più stretto sussiste tra Clemente e Policarpo, la frase nei due autori è infatti identica. Gli evangelisti esprimono il *loghion* in modo perifrastico, ma il vangelo di Matteo, Clemente e Policarpo utilizzino ἐλεήμων / ἐλεῶ laddove Lc., che tra tutti è certamente più lontano alla versione di Policarpo (e dunque anche di Clemente Rom.), utilizza invece l’aggettivo οἰκτίρων.

**Polic., Filipp., 2:3** ἐλεᾶτε, ἵνα ἐλεηθῆτε

**Clem. Rom., 1 Cor. 13:2** Ἐλεᾶτε, ἵνα ἐλεηθῆτε

**Matteo 5:7** μακάριοι οἱ ἐλεήμονες, ὅτι αὐτοὶ ἐλεηθήσονται

**Luca 6:36** Γίνεσθε οἰκτίρμονες καθὼς [καὶ] ὁ πατὴρ ὑμῶν οἰκτίρων ἐστίν

(4) Questo *loghion*, che legge “Con la misura con la quale misurerete sarete misurati”, è attestato anche in Mt 7:2, Lc. 6:38 e Clem. Rom., 1 Cor. 13:2.

**Polic., Filip. 2:3** ὃ μέτρον μετρεῖτε, ἀντιμετρηθήσεται ὑμῖν

**Matteo 7:2** [...] καὶ ἐν ᾧ μέτρον μετρεῖτε μετρηθήσεται ὑμῖν

**Luca 6:38** ᾧ γὰρ μέτρον μετρεῖτε ἀντιμετρηθήσεται ὑμῖν

**Clem. Rom., 1 Cor. 13:2** ὃ μέτρον μετρεῖτε, ἐν αὐτῷ μετρηθήσεται ὑμῖν

E’ interessante notare che Matteo e Clemente utilizzano il verbo μετρέω (misurare) mentre Policarpo e Luca utilizzano ἀντιμετρέω cioè rimisurare, misurare nuovamente. Possiamo concludere che la versione di Policarpo è la citazione fedele di Lc. 6:38. Vi sono comunque mss. di Mt. 7:2 che armonizzano la versione del detto con Lc. 6:38<sup>(3)</sup>, sebbene quella sopra riportata sia la lezione considerata più antica ed autorevole, attestata da B e dal Sinaiticus. Tutti i mss. attestano invece in Lc. 6:38 l’utilizzo del verbo ἀντιμετρέω. M. Pesce, con riferimento alle frasi che abbiamo esaminato in (1), (2), (3) e (4), scrive: “Nella sua lista Policarpo mostra una grande affinità letteraria con le formulazioni di *I Ep. Clem.*, ma anche con qualche formulazione sinottica, il che induce a pensare che abbia conosciuto almeno il *Vangelo di Matteo*”<sup>(4)</sup>.

(5) Anche la frase: “Beati i poveri e coloro che sono perseguitati per la giustizia perché di essi è il regno di Dio”, nel testo greco abbiamo: μακάριοι οἱ πτωχοὶ καὶ οἱ διωκόμενοι ἕνεκεν δικαιοσύνης, ὅτι αὐτῶν ἐστὶν ἡ βασιλεία τοῦ θεοῦ, ha riscontri in Matteo e Luca, nel discorso delle beatitudini. Il passo è infatti la combinazione di due beatitudini, Policarpo conserva anche il caratteristico macarismo all’inizio della frase: **Mt. 5:3** (// **Lc. 6:20**) + **Mt. 5:10**. La prima

<sup>3</sup> ἀντιμετρηθήσεται] N Θ Σ Φ 0233 f13 (28<sup>e</sup>) 157 565 1071 Biz it vg Atanasio Cirillo c; ND,Dio

<sup>4</sup> Le parole dimenticate di Gesù, a cura di M. Pesce, Fondazione Lorenzo Valla, 1994, pp. 652-653.

beatitudine, relativa alla povertà, è espressa sia in Mt. che Lc., tuttavia Policarpo recepisce la versione “breve” della beatitudine, quella secondo Luca, che legge soltanto “Beati i poveri”: Μακάριοι οἱ πτωχοί. Matteo, invece, legge: Μακάριοι οἱ πτωχοὶ τῷ πνεύματι, cioè “Beati i poveri *in spirito*”. La versione breve è attestata anche da *Ev. Thom.* (copto), loghion 54 che concorda con Lc. e Policarpo contro Matteo, oltre che dall’epistola di Giacomo, 2:5, che sotto forma di domanda retorica applica la beatitudine ai poveri in senso materiale, coloro che vivono nell’indigenza. L’espressione mattea, nonostante possa apparire come una alterazione di una beatitudine più semplice e diretta alla povertà intesa in senso materiale, ammette comunque una sua possibile derivazione dalla letteratura ebraica, un rotolo di Qumran riporta la stessa identica espressione. Del resto è attestata da tutta la tradizione manoscritta del vangelo di Matteo, mentre alcuni mss. di Luca, comunque testualmente poco affidabili, armonizzano il passo lucano con quello mattea aggiungendo τῷ πνεύματι <sup>(5)</sup>. Prescindendo da questa questione, nel riferirsi alla prima beatitudine “dei poveri” Policarpo sembra essere dunque più vicino alla versione del vangelo di Luca, oltre che a quella attestata da vangelo apocrifo di Tommaso e dall’epistola di Giacomo.

**Polic., Filip., 2:3** μακάριοι οἱ πτωχοὶ καὶ οἱ διωκόμενοι ἕνεκεν δικαιοσύνης, ὅτι αὐτῶν ἐστὶν ἡ βασιλεία τοῦ θεοῦ

**Luca 6:20** Μακάριοι οἱ πτωχοί, ὅτι ὑμετέρα ἐστὶν ἡ βασιλεία τοῦ θεοῦ

**Matteo 5:3** Μακάριοι οἱ πτωχοὶ τῷ πνεύματι, ὅτι αὐτῶν ἐστὶν ἡ βασιλεία τῶν οὐρανῶν

La seconda beatitudine alla quale implicitamente allude Policarpo, invece, è attestata dal solo vangelo di Matteo, che legge: “Beati i perseguitati a causa della giustizia perché di essi è il regno dei cieli”.

**Polic., Filip., 2:3** μακάριοι οἱ πτωχοὶ καὶ οἱ διωκόμενοι ἕνεκεν δικαιοσύνης, ὅτι αὐτῶν ἐστὶν ἡ βασιλεία τοῦ θεοῦ

**Matteo 5:10** μακάριοι οἱ δεδιωγμένοι ἕνεκεν δικαιοσύνης, ὅτι αὐτῶν ἐστὶν ἡ βασιλεία τῶν οὐρανῶν.

Il lessico è qui identico a quello di Matteo: i perseguitati sono espressi con il participio sostantivato del verbo διώκω, la preposizione ἕνεκα è la stessa per i due autori, così come la giustizia è espressa esattamente con lo stesso termine, δικαιοσύνη. Matteo, tuttavia, afferma in entrambe le beatitudini (cfr. Mt. 5:3 e 5:10) e in tutti i mss.: ὅτι αὐτῶν ἐστὶν ἡ βασιλεία τῶν οὐρανῶν, cioè: *perché di essi è il regno dei cieli*. E’ al contrario Luca che, come Policarpo, parla in questo contesto (cfr. 6:20) di βασιλεία τοῦ θεοῦ, cioè: *regno di Dio*. L’utilizzo dell’espressione “regno dei cieli” è peculiare del vangelo di Matteo, che la utilizza per ben 33 volte. Invece gli altri vangeli canonici non la usano mai, mentre impiegano frequentemente “regno di Dio”. Un esempio tipico di applicazione delle due espressioni lo troviamo confrontando proprio Lc. 6:20 con Mt. 5:3. Pertanto possiamo dire che certamente sussiste una relazione tra Matteo e Policarpo, tuttavia parte del lessico è specifico di Luca. Siamo quindi in presenza di un caso “misto” e non di un legame stretto con un solo autore, qui l’autore dell’epistola a Policarpo ha armonizzato un passo di Matteo con uno di Luca. Secondo M. Pesce, nel caso di questa beatitudine “la dipendenza dal *Vangelo di Matteo* è molto probabile” <sup>(6)</sup>.

---

<sup>5</sup> Così in p) S<sup>c</sup> Θ f1 f13 33 al it (secondo NA26).

<sup>6</sup> M. Pesce, *op. cit.*, pag. 653.

2) Il Giudizio finale:

**Policarpo, Filippesi, 6.2.** Se dunque noi preghiamo il Signore di perdonarci, dobbiamo anche noi perdonare; poiché siamo sotto gli occhi del Signore e di Dio **e tutti dovremo presentarci al tribunale di Cristo e ciascuno dovrà rendere conto di sé.**

**Policarpo, Filippesi, 6.2** εἰ οὖν δεόμεθα τοῦ κυρίου, ἵνα ἡμῖν ἀφῆ, ὀφείλομεν καὶ ἡμεῖς ἀφιέναι· ἀπέναντι γὰρ τῶν τοῦ κυρίου καὶ θεοῦ ἐσμὲν ὀφθαλμῶν, καὶ πάντα δεῖ παραστῆναι τῷ βήματι τοῦ Χριστοῦ καὶ ἕκαστον ὑπὲρ αὐτοῦ λόγον δοῦναι

Il passo è una possibile allusione a Mt. 25:1ss, ma soprattutto a 2 Cor. 5:10. Si rimanda al paragrafo 6.2 per una analisi approfondita.

3) **Policarpo, Filippesi, 7.2** Perciò, abbandonando la vanità della gente e i falsi insegnamenti, ritorniamo alla dottrina che ci fu impartita da principio, siamo sobri [per attendere] alla preghiera; perseveriamo nel digiuno e domandiamo con preghiere a Dio, che tutto vede, **di non indurci in tentazione; poiché il Signore ha detto: Lo spirito è pronto, ma la carne è inferma.**

Abbiamo qui due frasi che possono essere messe in relazione con i vangeli canonici.

(1) La frase “non indurci in tentazione”, μὴ εἰσενεγκεῖν ἡμᾶς εἰς πειρασμόν, che si riscontra nel testo di Policarpo ricorre con la stessa identica struttura nel *Pater Noster* attestato da Mt. 6:13, Lc. 11:4 e Didachè 8:2.

**Matteo 6:13 = Luca 11:4 = Didachè 8:2** καὶ μὴ εἰσενέγκῃς ἡμᾶς εἰς πειρασμόν

(2) Il secondo *loghion* che compare in questo passo di Policarpo, “lo spirito è pronto ma la carne è inferma” nel testo greco (Τὸ μὲν πνεῦμα πρόθυμον, ἡ δὲ σὰρξ ἀσθενής) è esattamente identico nella struttura grammaticale della frase e nel lessico a Mt. 26:41 // Mc. 14:38. Certamente qui l’autore dell’epistola di Policarpo dimostra familiarità con un passo estraneo alla tradizione del vangelo di Luca.

**Polic., Filipp., 7:2** καθὼς εἶπεν ὁ κύριος· Τὸ μὲν πνεῦμα πρόθυμον, ἡ δὲ σὰρξ ἀσθενής

**Mc. 14:38 // Mt. 26:41** = τὸ μὲν πνεῦμα πρόθυμον ἡ δὲ σὰρξ ἀσθενής

5) **Policarpo, Filippesi, 12:3.** Pregate anche per i re, per i magistrati e i principi, **per quelli che vi perseguitano e vi odiano e per i nemici della croce**, affinché il vostro frutto sia manifesto a tutti, affinché **siate perfetti** in Lui.

Questo passo ci è pervenuto soltanto in una versione latina dell’epistola di Policarpo:

**Policarpo, Filipp. 12:3 (Lake).** Pro omnibus sanctis orate. Orate etiam pro regibus et potestatibus et principibus atque pro **persequentibus** et **odientibus vos** et pro **inimicis crucis**, ut fructus vester manifestus sit in omnibus, ut **sitis in illo perfecti.**

La preghiera e l’amore per i nemici e i persecutori è un tema caratteristico trattato in Matteo 5:44 (// Lc. 6:27) che si trova anche in Didachè 1:3. Esso, dunque, può essere messo in relazione con 1 Tim. 2:2 e con Mt. 5:44. In 1 Tim 2:1-2 abbiamo: “Ti raccomando dunque, prima di tutto, che si facciano domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che

stanno al potere, perché possiamo trascorrere una vita calma e tranquilla con tutta pietà e dignità”. Mt. 5:44 attesta invece: “Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori”.

**Matteo 5:44** ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori.

**Matteo 5:44** ἐγὼ δὲ λέγω ὑμῖν, ἀγαπάτε τοὺς ἐχθροὺς ὑμῶν καὶ προσεύχεσθε ὑπὲρ τῶν διωκόντων ὑμᾶς

**Matteo 5:44** ego autem dico vobis diligite **inimicos** vestros benefacite his qui oderunt vos et orate pro **persequentibus** et **calumniantibus** vos (Vulgata)

**Luca 6:27** Ma a voi che ascoltate, io dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano

**Luca 6:27** Ἀλλὰ ὑμῖν λέγω τοῖς ἀκούουσιν, ἀγαπάτε τοὺς ἐχθροὺς ὑμῶν, καλῶς ποιεῖτε τοῖς μισοῦσιν ὑμᾶς,

**Luca 6:27** sed vobis dico qui auditis diligite **inimicos** vestros benefacite his qui vos **oderunt**

**Matteo 5:48** Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste.

**Matteo 5:48** Ἔσεσθε οὖν ὑμεῖς τέλειοι ὡς ὁ πατὴρ ὑμῶν ὁ οὐράνιος τέλειός ἐστιν.

**Giovanni 17:23** Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me.

**Giovanni 17:23** ἐγὼ ἐν αὐτοῖς καὶ σὺ ἐν ἐμοί, ἵνα ὧσιν **τετελειωμένοι** εἰς ἓν, ἵνα γινώσκῃ ὁ κόσμος ὅτι σὺ με ἀπέστειλας καὶ ἠγάπησας αὐτοὺς καθὼς ἐμὲ ἠγάπησας.

Altri riferimenti all'essere perfetti si trovano in: 1 Cor. 2:6 (τοῖς τελείοις); Filippesi 3:15 (τέλειοι); Colossesi 4:12 (τέλειοι); Ebrei 10:14 (τετελειώκεν); Giacomo 1:4 (τέλειον). L'espressione del frutto che deve essere manifesto ha vari echi nei vangeli e viene qui ripresa sotto forma di allusione dall'autore dell'epistola. In conclusione l'autore si dimostra qui imbevuto del tipico linguaggio neo testamentario, utilizza alcuni concetti e, in modo libero, alcune parole tipiche del Nuovo Testamento.

6) **Policarpo, Filippesi, 10:3**. Ma guai a colui per colpa del quale il nome del Signore é bestemmiato.

Anche questo passo di Policarpo ci è pervenuto soltanto nella versione latina, questo complica il confronto con il testo greco dei vangeli. La frase, comunque, ha certamente echi nel Nuovo Testamento, cfr. Mt. 12:31, “Ma la bestemmia contro lo spirito non sarà perdonata”, Mc. 3:29, “Ma chi avrà bestemmiato contro lo spirito santo non avrà perdono in eterno: sarà reo di colpa eterna” e Rom. 2:24, “Infatti *il nome di Dio è bestemmiato per causa vostra tra i pagani, come sta scritto*” (qui Paolo cita Is. 52:5 secondo la LXX).

**Polic., Ep. Fil. 10:3** – Vae autem per quem nomen domini blasphematur.

**Matteo 12:31** Διὰ τοῦτο λέγω ὑμῖν, πᾶσα ἁμαρτία καὶ βλασφημία ἀφεθήσεται τοῖς ἀνθρώποις, ἡ δὲ τοῦ πνεύματος βλασφημία οὐκ ἀφεθήσεται.

**Matteo 12:31 (Vulg.)** ideo dico vobis omne peccatum et blasphemia remittetur hominibus Spiritus autem blasphemia non remittetur

**Marco 3:29** ὃς δ' ἂν βλασφημήσῃ εἰς τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον οὐκ ἔχει ἄφεσιν εἰς τὸν αἰῶνα, ἀλλὰ ἔνοχός ἐστιν αἰωνίου ἁμαρτήματος

**Marco 3:29 (Vulg.)** qui autem blasphemaverit in Spiritum Sanctum non habet remissionem in aeternum sed reus erit aeterni delicti

**Romani 2:24** τὸ γὰρ ὄνομα τοῦ θεοῦ δι' ὑμᾶς βλασφημεῖται ἐν τοῖς ἔθνεσιν, καθὼς γέγραπται.

**Romani 2:24** nomen enim Dei per vos blasphematur inter gentes sicut scriptum est

## 6.2 Riferimenti al testo delle epistole neotestamentarie

Poiché Policarpo in Filipp. 3:2 parla di Paolo e delle epistole che egli scrisse ai Filippesi, certamente egli lo conosceva e teneva in grande considerazione la sua autorità (<sup>7</sup>):

**Polic., Filipp., 3:2** – “Poiché né io né un altro come me potrà mai raggiungere la sapienza del beato e glorioso Paolo, il quale, mentre si trovava tra voi, alla presenza degli uomini d’allora, insegnò con tanta esattezza e sicurezza la parola della verità e, quando fu lontano, vi scrisse lettere, nella cui meditazione voi potrete confermare la fede che vi fu data.”

Qui Policarpo sta rivolgendo il suo discorso ai membri della comunità di Filippi, è interessante notare come egli parli di più lettere scritte da Paolo alla stessa comunità (egli utilizza infatti l’accusativo plurale ἐπιστολὰς) mentre siamo a conoscenza di una sola epistola di Paolo indirizzata ai Filippesi, considerata autentica da quasi tutti i biblisti, composta da Paolo negli anni ’50 del I secolo. In un’altro passaggio l’autore della lettera di Policarpo dimostra di conoscere con precisione almeno l’inizio della lettera di Paolo ai Filippesi:

**Polic., Filipp., 11:3** – “Non intendo però dire d’essermi accorto io stesso, o d’aver udito da altri alcunché di simile a riguardo di voi, cui il beato Paolo prodigò le sue fatiche e che nominò al principio della sua lettera. Egli infatti si gloria di voi in tutte le chiese, che, sole, avevano allora il privilegio di conoscere Dio, mentre noi lo ignoravamo ancora.”

Nel passaggio di cui sopra Policarpo allude a Paolo, Filipp. 1:3-11, un brano in apertura della lettera in cui si riscontrano grandi lodi alla comunità di Filippi per la diffusione del vangelo. Quando Policarpo scrive, Paolo comunque è già morto da tempo, cfr. Polic., Filipp., 8:1-2. Pertanto, nel caso di parallelismi molto stretti, può essere soltanto Policarpo ad aver mutuato materiale da scritti di Paolo e non viceversa. Questa considerazione è certamente valida per le epistole canoniche di Paolo considerate autentiche (<sup>8</sup>), che vengono ritenute cronologicamente anteriori al periodo in cui fu composta l’epistola di Policarpo. Per le rimanenti epistole di Paolo, quelle che vengono considerate spurie sebbene incluse nel canone attuale del Nuovo Testamento, la situazione va valutata caso per caso.

Sebbene l’apostolo Pietro non sia mai nominato nella lettera di Policarpo, neppure nel passaggio 8:1-2 in cui egli menziona le morti di Paolo, Ignazio, Zosimo e Rufo, tanto meno dunque eventuali scritti a lui attribuiti, nell’epistola di Policarpo vi sono alcune possibili allusioni a 1 Pietro, oltre che a passaggi che si riscontrano in varie epistole di Paolo. Nell’epistola di Policarpo vi sono numerosi possibili riferimenti a passaggi contenuti nelle epistole di Paolo, 1 Pietro e persino 1 Giovanni, nel complesso siamo in presenza dell’autore del cosiddetto “periodo dei padri apostolici” che ha più dimestichezza con – oppure interesse teologico e/o retorico a utilizzare – tali epistole. Questo dato è particolarmente significativo se si considera che il testo dell’epistola ai Filippesi è relativamente breve e scarno, eppure si contano in esso una dozzina di riferimenti, che si passa ad analizzare nel dettaglio.

1) **Polic., Filipp. 1:3** – E voi, senza averlo veduto, credete in Lui, con una gioia inesprimibile e gloriosa, alla quale molti desiderano di giungere, perché sapete che siete stati salvati per la grazia, non per le opere, dalla volontà di Dio, per mezzo di Gesù Cristo.

---

<sup>7</sup> Questo dato è particolarmente interessante se confrontato con un autore proto-cristiano che scrisse dopo Policarpo, a metà del II secolo: Giustino martire che nelle sue opere, Apologia I e Dialogo con Trifone, molto più lunghe ed articolate delle opere del periodo apostolico, non cita mai alcun passaggio dalle epistole paoline e non lo nomina mai neppure una volta. Da questo si ipotizza una polemica anti marcionita in Giustino, infatti Marcione, contemporaneo di Giustino, apprezzava Paolo e utilizzava le sue epistole che incluse nel suo canone che fu giudicato eretico dai proto-ortodossi. Cfr. Bart D. Ehrman, *I Cristianesimi perduti*, trad. it. di L. Argentieri, Carocci, Roma, 2006, pag. 299.

<sup>8</sup> La critica considera *sicuramente* autentiche 1 Tess., 1&2 Cor., Gal., Rom., Filipp. e Filemone. Per le altre epistole, soprattutto 2 Tess., si registrano posizioni diverse tra i vari biblisti.

Questo passaggio di Policarpo può essere suddiviso in due parti. La prima parte, che può essere messa in relazione con 1 Pietro 1:8, dice: “E voi, senza averlo veduto, credete in Lui, con una gioia inesprimibile e gloriosa”. 1 Pt. 1:8 afferma: “Voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa”. Entrambi i testi parlano qui di Gesù Cristo, la somiglianza tra le frasi di Policarpo e 1 Pietro va valutata nel testo greco di entrambi gli autori:

**Polic., Filipp. 1:3 (a)** εἰς ὃν οὐκ ἰδόντες πιστεύετε χαρᾷ ἀνεκκλαλήτῳ καὶ δεδοξασμένη

**1 Pt. 1:8** ὃν οὐκ ἰδόντες ἀγαπάτε, εἰς ὃν ἄρτι μὴ ὄρωντες πιστεύοντες δὲ ἀγαλλιᾶσθε χαρᾷ ἀνεκκλαλήτῳ καὶ δεδοξασμένη

Entrambi gli autori utilizzano il participio aoristo del verbo “vedere”, ὁράω, Policarpo però dice: “credete in lui” laddove 1 Pt. scrive “lo amate”, utilizzando però il verbo “credere”, in greco πιστεύω, nella seconda parte della frase. Entrambi i testi impiegano poi esattamente le stesse parole per “gioia indicibile e gloriosa”, χαρᾷ ἀνεκκλαλήτῳ καὶ δεδοξασμένη.

La seconda parte del passaggio di Policarpo afferma che si è salvati per grazia di Gesù Cristo e non per le opere compiute. Si tratta di un concetto che viene espresso nell’epistola di Paolo agli Efesini:

**Efesini 2:8-9** – [8] Per questa grazia infatti siete salvi mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; [9] né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene.

**Efesini, 2:8-9** – [8] τῇ γὰρ χάριτί ἐστε σεσωσμένοι διὰ πίστεως· καὶ τοῦτο οὐκ ἐξ ὑμῶν, θεοῦ τὸ δῶρον· [9] οὐκ ἐξ ἔργων, ἵνα μὴ τις καυχῆσεται.

**Polic., Filipp., 1:3 (b)** εἰς ἣν πολλοὶ ἐπιθυμοῦσιν εἰσελθεῖν, εἰδότες, ὅτι χάριτί ἐστε σεσωσμένοι, οὐκ ἐξ ἔργων, ἀλλὰ θελήματι θεοῦ διὰ Ἰησοῦ Χριστοῦ

Entrambi gli autori utilizzano qui le parole χάρις (grazia), ἔργων (opere) ed il verbo σώζω (stesso tempo e coniugazione).

2) **Polic., Filip. 2:1** – Credendo in Colui che risuscitò da morte il Signore nostro Gesù Cristo e gli diede gloria e un trono alla sua destra.

Anche in questo caso siamo davanti ad una affermazione che, sebbene espressa in forma leggermente diversa, si riscontra in forma molto simile in 1 Pietro:

**1 Pietro 1:21** E voi fiduciosi in Dio, che l’ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria e così la vostra fede e la vostra speranza sono fisse in Dio.

**Polic., Filip. 2:1** πιστεύσαντες εἰς τὸν ἐγείραντα τὸν κύριον ἡμῶν Ἰησοῦν Χριστὸν ἐκ νεκρῶν καὶ δόντα αὐτῷ δόξαν καὶ θρόνον ἐκ δεξιῶν αὐτοῦ

**1 Pietro 1:21** τοὺς δι’ αὐτοῦ πιστοὺς εἰς θεὸν τὸν ἐγείραντα αὐτὸν ἐκ νεκρῶν καὶ δόξαν αὐτῷ δόντα, ὥστε τὴν πίστιν ὑμῶν καὶ ἐλπίδα εἶναι εἰς θεόν

Policarpo quindi dice: “Credendo in Colui che risuscitò da morte il Signore nostro Gesù Cristo e gli diede gloria e un trono alla sua destra”, in 1 Pietro si ha invece: “fiduciosi in Dio, che l’ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria”. Policarpo utilizza πιστεύσαντες, cioè il verbo πιστεύω, credere, avere fede, mentre 1 Pietro costruisce la frase con l’aggettivo πιστοὺς, da πιστός, cioè fidato, fedele, fiducioso. Il senso dei due passaggi è pertanto molto simile, esistono addirittura mss.

di 1 Pietro che riportano πιστεύσαντες al posto di πιστούς, proprio come nell'epistola di Policarpo (<sup>9</sup>). Di conseguenza questo passo di Policarpo sembra proprio essere stato ispirato a 1 Pt. 1:21.

3) **Polic., Filipp. 2:2.** Colui che lo risuscitò dai morti, risusciterà anche noi, se faremo la sua volontà e cammineremo nella via dei suoi comandamenti e ameremo ciò che Egli ha amato, tenendoci lontani da ogni ingiustizia, cupidigia, amore al denaro, maldicenza, falsa testimonianza; “non rendendo male per male o ingiuria per ingiuria” o pugno per pugno o imprecazione per imprecazione.

La frase “non rendendo male per male o ingiuria per ingiuria” è una chiara allusione, espressa in modo letterale, a 1 Pt. 3:9, come si evince dal testo greco:

**Polic., Filipp., 2:2** – μη ἀποδιδόντες κακὸν ἀντὶ κακοῦ ἢ λοιδορίαν ἀντὶ λοιδορίας

**1 Pt. 3:9** – μη ἀποδιδόντες κακὸν ἀντὶ κακοῦ ἢ λοιδορίαν ἀντὶ λοιδορίας

4) **Polic., Filip. 4:1.** “Origine del difficile (è) l'attaccamento al denaro” (cfr. 1 Tim. 6:10a). Vedendo dunque che “nulla abbiamo portato in questo mondo e nulla ne possiamo portare via” (cfr. 1 Tim. 6:7), “armiamoci con le armi” (cfr. Efes. 6:11a) della giustizia e impariamo prima noi a camminare nella legge del Signore

Questo passaggio contiene tre frasi che hanno riscontri in lettere di Paolo. La frase “origine di tutti i mali (è) l'amore del denaro”, si riscontra infatti in **1 Tim. 6:10 (a)** “Radice di tutti i mali è l'attaccamento al denaro”:

**Polic., Filipp., 4:1,** Ἀρχὴ δὲ πάντων χαλεπῶν φιλαργυρία

**1 Tim. 6:10 (a)** ῥίζα γὰρ πάντων τῶν κακῶν ἐστὶν ἡ φιλαργυρία

Le frasi sono molto concettualmente simili, tuttavia va notato che Policarpo parla di “origine”, “principio”, in greco ἀρχή, di tutto il “difficile”, utilizzando l'aggettivo χαλεπός che in greco significa appunto “difficile”, “duro”. Invece Paolo parla di “radice”, greco ῥίζα, e di mali, in greco κακῶν. L'amore o l'attaccamento per il denaro è espresso da entrambi gli autori mediante la parola φιλαργυρία.

Anche la frase di Policarpo: “nulla abbiamo portato in questo mondo e nulla ne possiamo portare via” ammette un parallelo testuale molto forte con **1 Tim. 6:7** “Infatti non abbiamo portato nulla in questo mondo e nulla possiamo portarne via”:

**Polic., Filipp., 4:1** οὐδὲν εἰσηνέγκαμεν εἰς τὸν κόσμον, ἀλλ' οὐδὲ ἐξενεγκεῖν τι ἔχομεν, ὀπλισώμεθα τοῖς ὅπλοις τῆς δικαιοσύνης

**1 Tim. 6:7** οὐδὲν γὰρ εἰσηνέγκαμεν εἰς τὸν κόσμον, ὅτι οὐδὲ ἐξενεγκεῖν τι δυνάμεθα

Entrambi gli autori utilizzano prima il verbo greco εἰσφέρω (portare all'interno) e quindi il verbo ἐκφέρω (portare via) e la parola κόσμον, tradotta sopra con “mondo”. Paolo impiega però al termine della frase il verbo δύνάμει (per dire: non possiamo portare via) laddove Policarpo utilizza il verbo ἔχω.

---

<sup>9</sup> Così in πιστεύσαντες] 33 pc

Infine la frase “armiamoci con le armi”, utilizzata in senso metaforico da Policarpo che allude all’armatura, alla protezione della giustizia di Dio, ricorre anche in **Efes. 6:11** “Rivestitevi dell’armatura di Dio, per poter resistere alle insidie del diavolo”:

**Polic., Filipp., 4:1** ὀπλισώμεθα τοῖς ὅπλοις τῆς δικαιοσύνης

**Efesini 6:11** ἐνδύσασθε τὴν πανοπλίαν τοῦ θεοῦ

Il lessico è leggermente diverso nei due autori, sebbene la frase abbia lo stesso identico significato concettuale per entrambi. Policarpo infatti utilizza il verbo greco *οπλίζω*, che significa “armare” (da cui la parola *opliti*, ad esempio) mentre Paolo in 1 Efesini rende il significato della frase con il verbo *ἐνδύω*, che significa “vestirsi” (l’utilizzo verbale prevede qui l’aoristo indicativo, diat. “media”). Policarpo, poi, utilizza *ὅπλοις*, derivante da *ὄπλον*, termine greco che significava in origine “attrezzo”, poi al plurale *ὅπλα*, *ὅπλοις* è passato a significare le “armi”. Paolo utilizza invece *πανοπλία*, una parola composta da *πασ* ed *ὄπλον* che denota l’armatura completa, totale (include corazza, scudo, spada, lancia, ecc...) di un soldato.

In conclusione, Policarpo sembra qui costruire il suo discorso utilizzando varie frasi dell’epistolario e del lessico paolino che fa proprie ed utilizza nel proprio scritto, essenzialmente per motivi retorici. Va comunque sottolineato che 1&2 Tim. ed Efesini sono epistole attribuite a Paolo, oggi considerate canoniche, che la maggioranza dei biblisti considera non autentiche, composte da un discepolo diversi anni dopo la morte di Paolo.

5) **Polic., Filipp. 5:1** - Sapendo, dunque, che “Dio non si schernisce”

La breve frase, che nel testo greco di Policarpo legge: *θεὸς οὐ μυκτηρίζεται*, ammette un interessante parallelo in **Galati 6:7** che legge: “Non vi fate illusioni; non ci si può prendere gioco di Dio” (*θεὸς οὐ μυκτηρίζεται*). Anche in questo caso Policarpo la utilizza per motivi retorici.

6) **Filipp. 5:2ss.** Così pure i diaconi debbono essere senza macchia al cospetto della giustizia sua, ricordandosi che sono ministri di Dio e di Cristo e non di uomini. Evitino la calunnia, “la doppiezza di linguaggio” (cfr. 1 Tim. 3:8-13), l’amore al denaro; siano moderati in ogni cosa, misericordiosi, zelanti; camminino nella via della verità tracciata dal Signore, il quale si fece servo di tutti. Se noi gli piaceremo in questa vita, riceveremo anche la vita futura; poiché Egli ha promesso che ci risusciterà dai morti, e che, se ora viviamo in modo degno di Lui, “con Lui pure regneremo” (cfr. 2 Tim. 2:12), se abbiamo fede.

In questo passaggio Policarpo elenca le qualità morali che devono essere richieste ai diaconi. Un brano molto simile si trova anche nella prima lettera di Paolo a Timoteo, cfr. **1 Tim. 3:8-13**. La “doppiezza nel parlare” si riscontra sia nella lettera di Policarpo che in 1 Tim., espressa con la stessa espressione: *μὴ διλόγους*. In **2 Tim. 2:12** si riscontra invece la frase “con Lui regneremo”, in greco *σὺμβασιλεύσομεν*. In questo caso una dipendenza diretta non è dimostrabile, essendo le espressioni molto brevi e scarse, oltre che utilizzate in contesti diversi. Si tratta nella migliore delle ipotesi di un lessico e un modo di esprimersi comune tra i due autori, forse l’autore della lettera di Policarpo, che ben conosceva le epistole paoline, ha involontariamente utilizzato espressioni che ricordava e che provengono da passi di Paolo.

7) **Polic., Filipp. 5:3.** Similmente i giovani siano irreprensibili in ogni cosa, preoccupandosi prima di tutto della purezza e frenandosi da ogni male. È bello infatti essere staccati dalle passioni di questo mondo, perché “ogni passione fa guerra allo spirito” (cfr. 1 Pt. 2:11); e “né i fornicatori, né gli effeminati, né i sodomiti possederanno il regno di Dio” (cfr. 1 Cor. 6:9-10), né coloro che fanno

cose sconvenienti. Perciò bisogna che [i giovani] si tengano lontani da tutte queste cose e siano sottomessi ai presbiteri e ai diaconi come a Dio e a Cristo.

Subito dopo aver parlato dei requisiti morali dei diaconi Policarpo elenca quelle che dovrebbero caratterizzare i giovani. La frase “ogni passione fa guerra allo spirito” nel testo greco di Policarpo legge: *πᾶσα ἐπιθυμία κατὰ τοῦ πνεύματος στρατεύεται*. Policarpo utilizza la parola *ἐπιθυμία*, che significa “desiderio”, “passione” e il verbo *στρατεύομαι*, che significa “combattere”, “fare guerra a qualcuno”. Una simile costruzione letteraria ammette un possibile riferimento ad **1 Pietro 2:11** “Carissimi, io vi esorto come stranieri e pellegrini ad astenervi dai *desideri della carne che fanno guerra all’anima* (τῶν σαρκικῶν ἐπιθυμιῶν αἵτινες στρατεύονται κατὰ τῆς ψυχῆς)”. 1 Pt. specifica i “desideri della carne”, τῶν σαρκικῶν ἐπιθυμιῶν, qui la parola greca utilizzata è sempre *ἐπιθυμία*; utilizza come Policarpo il verbo greco *στρατεύομαι*, però invece che di spirito (πνεῦμα) parla di anima (ψυχή).

**Polic., Filipp., 5:3** *πᾶσα ἐπιθυμία κατὰ τοῦ πνεύματος στρατεύεται*

**1 Pt. 2:11** Ἄγαπητοί, παρακαλῶ ὡς παροίκους καὶ παρεπιδήμους ἀπέχεσθαι τῶν σαρκικῶν ἐπιθυμιῶν, αἵτινες στρατεύονται κατὰ τῆς ψυχῆς

La seconda parte del brano di Policarpo che abbiamo riportato è certamente riconducibile alla prima epistola di Paolo ai Corinzi:

**1 Cor. 6:9-10** – [9] [...] né immorali, né idolatri, né adulteri, [10] né effeminati, né sodomiti, né ladri, né avari, né ubriacconi, né maldicenti, né rapaci erediteranno il regno di Dio.

L’esame del testo greco mostra chiaramente come le frasi utilizzino lo stesso lessico:

**1 Cor. 6:9** – [9] [...] μὴ πλανᾶσθε· οὔτε πόρνοι οὔτε εἰδωλόλατραι οὔτε μοιχοὶ οὔτε μαλακοὶ οὔτε ἄρσενοκοῖται [10] οὔτε κλέπται οὔτε πλεονέκται, οὐ μέθυσοι, οὐ λοῖδοροι, οὐχ ἄρπαγες βασιλείαν θεοῦ κληρονομήσουσιν

**Polic., Filipp., 5:3** καὶ οὔτε πόρνοι οὔτε μαλακοὶ οὔτε ἄρσενοκοῖται βασιλείαν θεοῦ κληρονομήσουσιν οὔτε οἱ ποιοῦντες τὰ ἄτοπα

Policarpo elenca nell’ordine fornicatori (πόρνοι), effeminati (μαλακοὶ) e sodomiti (ἄρσενοκοῖται) categorie di individui che sono citate con la stessa terminologia anche nella frase di Paolo. Entrambi gli autori concludono poi che queste persone “non erediteranno il regno di Dio”, impiegando il verbo greco *κληρονομέω* per “ereditare” e la stessa espressione per “regno di Dio”, *βασιλείαν θεοῦ*. Sebbene vi siano alcune categorie di persone citate da Paolo ma non riprese da Policarpo e quest’ultimo aggiunga anche “coloro che sono autori di cose sconvenienti” (οἱ ποιοῦντες τὰ ἄτοπα) la coincidenza testuale è molto forte e con grande probabilità l’autore dell’epistola attribuita a Policarpo conosceva il passaggio di Paolo e lo ha espressamente utilizzato in forma allusiva.

8) **Polic., Filipp. 6:1**. Anche i presbiteri abbiano viscere di compassione e siano misericordiosi verso tutti, cercando di ricondurre gli sviati, visitando tutti gli infermi, senza trascurare né la vedova, né l’orfano, né il povero; ma sempre “solleciti di fare il bene al cospetto di Dio e degli uomini” (cfr. Rom. 12:17); astenendosi da ogni ira, parzialità, giudizio ingiusto; stando lontani da ogni cupidigia di denaro; non troppo facili a prestare fede alle calunnie contro alcuno, né troppo severi nei giudizi, sapendo che tutti siamo debitori per i nostri peccati.

La frase “solleciti di fare il bene al cospetto di Dio e degli uomini”, *προνοοῦντες ἀεὶ τοῦ καλοῦ ἐνώπιον θεοῦ καὶ ἀνθρώπων*, nel testo greco di Policarpo, si riscontra con parole simili anche in **Romani 12:17** “Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini”. Del resto anche Paolo ha

utilizzato per la sua versione un passo del libro dei Proverbi secondo la versione dei LXX, trattasi di **Proverbi 3:4** che legge: *προνοοῦ καλὰ ἐνώπιον κυρίου καὶ ἀνθρώπων.*

9) **Polic., Filipp., 6:2** tutti dovremo presentarci al tribunale di Cristo e ciascuno dovrà rendere conto di sé.

Il tribunale di Cristo e l'esame delle proprie opere è un tema trattato in **2 Corinzi 5:10** "Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, ciascuno per ricevere la ricompensa delle opere compiute finché era nel corpo, sia in bene che in male". Policarpo scrive: *πάντας δεῖ παραστῆναι τῷ βήματι τοῦ Χριστοῦ*, utilizzando il verbo *παρίστημι* mentre Paolo dice: *τοὺς γὰρ πάντας ἡμᾶς φανερωθῆναι δεῖ ἔμπροσθεν τοῦ βήματος τοῦ Χριστοῦ*, utilizzando il verbo *φανερώω* (comparire) e l'avverbio *ἔμπροσθεν* (davanti, di fronte a). Entrambi gli autori impiegano l'espressione *τοῦ βήματος τοῦ Χριστοῦ*, per "il tribunale di Cristo". Si veda anche Mt. 25:31ss, che parla del giudizio che si svolgerà davanti al Figlio dell'uomo, quando le pecore saranno separate dai capri. Nel complesso la frase riportata in Policarpo è più semplice e scarna di quella che si riscontra in 2 Corinzi, come prova anche la chiusura: "e ciascuno dovrà rendere conto di sé", *καὶ ἕκαστον ὑπὲρ αὐτοῦ λόγον δοῦναι*, mentre Paolo scrive: *ἵνα κομίσηται ἕκαστος τὰ διὰ τοῦ σώματος πρὸς ἃ ἔπραξεν, εἴτε ἀγαθὸν εἴτε φαῦλον*, lo stesso concetto espresso in una forma alquanto più articolata.

10) **Polic., Filipp. 7:1-2** Infatti, "chi non riconosce che Gesù Cristo è venuto nella carne, è un anticristo e chi rigetta la testimonianza della croce viene dal diavolo" (cfr. 1 Gv. 4:3). Chi perverte le parole del Signore, adattandole ai suoi malvagi desideri, e nega la risurrezione e il giudizio, costui è il primogenito di Satana. 2. Perciò, abbandonando la vanità della gente e i falsi insegnamenti, ritorniamo alla dottrina che ci fu impartita da principio, "siamo sobri [per attendere] alla preghiera" (cfr. 1 Pt. 4:7); perseveriamo nel digiuno e domandiamo con preghiere a Dio, che tutto vede, di non indurci in tentazione; poiché il Signore ha detto: Lo spirito è pronto, ma la carne è inferma.

(1) L'inizio del brano di Policarpo ammette certamente un interessante parallelo di campo semantico con **1 Giovanni 4:3**, "ogni spirito che non riconosce Gesù, non è da Dio. Questo è lo spirito dell'anticristo che, come avete udito, viene, anzi è già, nel mondo". Ma si tratta dello stesso concetto, espresso con parole simili ma con una diversa struttura della frase? La risposta è affermativa e questo si deduce dalla lettura del contesto in cui ricorre il passo dell'epistola di Giovanni, che riportiamo nella traduzione italiana C.E.I.:

**1 Gv. 4:1-3** – [1] Carissimi, non prestate fede a ogni ispirazione, ma mettete alla prova le ispirazioni, per saggiare se provengono veramente da Dio, perché molti falsi profeti sono comparsi nel mondo. [2] Da questo potete riconoscere lo spirito di Dio: ogni spirito che riconosce che Gesù Cristo è venuto nella carne, è da Dio; [3] ogni spirito che non riconosce Gesù, non è da Dio. Questo è lo spirito dell'anticristo che, come avete udito, viene, anzi è già nel mondo.

Il passaggio è una evidente condanna, da parte dell'autore dell'epistola di Giovanni, di alcune forme di eresia (rispetto al suo personale punto di vista) che dovevano esistere al tempo in cui egli scriveva. Esso sembra motivato da una polemica anti docetista: poiché esistevano dei gruppo cristiani che pensavano che Gesù non fosse venuto in carne ed ossa sulla terra ma fosse una entità puramente spirituale, l'autore sembra voler attaccare queste concezioni che caratterizzarono, in forme molto simili, lo gnosticismo e l'eresia marcionita, quest'ultima sorta però dalla metà del II secolo in poi. Infatti in 1 Gv. 4:6 conclude l'argomento con la frase emblematica: "Da ciò noi distinguiamo lo spirito della verità e lo spirito dell'errore". Ora, al v. 4:2 dell'epistola leggiamo: "Ogni spirito che riconosce che Gesù è venuto nella carne è da Dio", non vi è dubbio quindi che la successiva frase al v. 4:3 è da intendersi riferita al riconoscimento di Gesù venuto nella carne, in forma umana e non soltanto ed esclusivamente trascendente. Il contesto ci autorizza dunque a dire

che il pensiero di Policarpo è molto vicino se non identico a quello di questo passaggio dell'epistola di Giovanni. Una analisi testuale mostra in aggiunta le somiglianze nel lessico dei due autori:

**Polic., Filipp., 7:1** Πᾶς γάρ, ὅς ἂν μὴ ὁμολογῆ, Ἰησοῦν Χριστόν ἐν σαρκὶ ἐληλυθέναι, ἀντίχριστός ἐστιν· καὶ ὅς ἂν μὴ ὁμολογῆ τὸ μαρτύριον τοῦ σταυροῦ, ἐκ τοῦ διαβόλου ἐστίν

**1 Gv. 4:3** καὶ πᾶν πνεῦμα ὃ μὴ ὁμολογῆ τὸν Ἰησοῦν ἐκ τοῦ θεοῦ οὐκ ἔστιν· καὶ τοῦτό ἐστιν τὸ τοῦ ἀντιχρίστου, ὃ ἀκηκόατε ὅτι ἔρχεται, καὶ νῦν ἐν τῷ κόσμῳ ἐστίν ἤδη

Entrambi gli autori utilizzano il verbo ὁμολογέω, per riconoscere, professare Gesù. Inoltre affermano che chi non riconosce Gesù è un “anticristo” (ἀντίχριστος), un termine che è estraneo ai sinottici, al vangelo di Giovanni e a Paolo ma che, evidentemente non a caso, è utilizzato quattro volte proprio nella prima epistola di Giovanni e una volta nella seconda epistola a Giovanni (queste sono tutte e sole le occorrenze del termine nel Nuovo Testamento greco, contando anche tutti i possibili casi della lingua greca in cui può essere scritto il termine ἀντίχριστος. Il testo di 1 Gv. sopra riportato è quello ritenuto testualmente più affidabile ed antico che leggiamo ad esempio in B ed A. Ma negli apparati critici esistono prove ulteriori che avvicinano notevolmente questo passo di 1 Gv. alla versione di Policarpo. Sia che esse siano motivate dalla volontà di chiarire 1 Gv. 4:3 alla luce di 1 Gv. 4:2, oppure che siano state introdotte per precisi scopi anti-adozionisti oppure anti-separazionisti (<sup>10</sup>) esse rivelano che molti mss., tra cui il Sinaiticus, reputato autorevole quanto B, riportano in 1 Gv. 4:3 “Gesù (o Gesù Cristo, o ancora il Signore Gesù) venuto nella carne”, impiegando lo stesso verbo (ἔρχομαι) del passo di Policarpo (nei codici 33 e 2344 ricorre esattamente la stessa forma verbale):

Ἰησοῦν κύριον ἐν σαρκὶ ἐληλυθότα] Ν

Ἰησοῦν Χριστόν ἐν σαρκὶ ἐληλυθότα] K 056 0142 181 330 (614 2412 τὸν Χριστόν Ἰησοῦν) 629<sup>c</sup> 1243 1292 1844 (1846 τὸν Χριστόν) 2127 2492 Biz<sup>pt</sup> Lez (l<sup>883</sup> omit ἐν σαρκὶ) it<sup>1</sup> et slav (Policarpo) Origene<sup>lat(1/3)</sup> Marco l'Eremita<sup>vid</sup> (Cipriano) Prisciliano<sup>2/3</sup> Ticonio<sup>1/3</sup> (Ticonio<sup>1/3</sup>) Ambrogio<sup>2/3</sup> (Ambrogio<sup>1/3</sup>) Agostino<sup>9/16</sup> (Agostino<sup>5/16</sup>) Fulgenzio<sup>1/2</sup> Ps-Ecumenio Teofilatto

τὸν Ἰησοῦν Χριστόν ἐν σαρκὶ ἐληλυθότα] L 049 88 104 326 451 1175 Biz<sup>pt</sup> l<sup>590</sup> l<sup>AD</sup> ς; ND,Dio

τὸν Ἰησοῦν ἐν σαρκὶ ἐληλυθότα] Ψ (33 2344 ἐληλυθέναι) 81 436 630 1067 1409 1505 1611 1852 2138 (2464 omit τὸν) 2495 vg<sup>ms</sup> sir<sup>p,h</sup> arm geo (Teodoreto) Ticonio<sup>1/3</sup> Agostino<sup>2/16</sup>

Sulla base di queste considerazioni, un legame molto stretto da i due passi è innegabile.

(2) La frase “siamo sobri [per attendere] la preghiera”, ammette una relazione con 1 Pt. 4:7, “...siate dunque moderati e sobri per dedicarvi alla preghiera”. La terminologia è però diversa nei due casi, Policarpo scrive infatti: νήφοντες πρὸς τὰς εὐχὰς καὶ προσκατεροῦντες, mentre in 1 Pt. 4:7 abbiamo: σωφρονήσατε οὖν καὶ νήψατε εἰς προσευχάς.

11) **Polic., Filip., 8:1** – Perseveriamo dunque senza posa nella nostra speranza e nel pegno della nostra giustizia, che è Gesù Cristo, che “portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce” (cfr. 1 Pt. 2:24), che “non commise peccato e nella cui bocca non si trovò mai frode” (cfr. 1 Pt. 2:22).

La prima frase che si riscontra in questo brano di Policarpo, “portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce”, ha invece una relazione molto stretta con 1 Pt. 2:24, che afferma: “egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce”. Il testo greco di Policarpo e Pietro, messo a

<sup>10</sup> Cfr. Bart D. Ehrman, *op. cit.*, pp. 282-283. Ehrman pone l'enfasi sulle alterazioni testuali contro la dottrina gnostica da parte dei gruppi proto-ortodossi in 1 Gv. 4:3.

confronto, è davvero molto simile, entrambi gli autori utilizzano il verbo ἀναφέρω per portare i peccati, che sono espressi con la parola greca ἁμαρτία. Il corpo di Gesù è reso con σῶμα per entrambi gli autori, così come la croce è ξύλον e non σταυρός.

**Polic., Filipp., 8:1a** ἀνήνεγκεν ἡμῶν τὰς ἁμαρτίας τῷ ἰδίῳ σώματι ἐπὶ τὸ ξύλον,

**1 Pt. 2:24a** ὅς τὰς ἁμαρτίας ἡμῶν αὐτὸς ἀνήνεγκεν ἐν τῷ σώματι αὐτοῦ ἐπὶ τὸ ξύλον, ἵνα ταῖς ἁμαρτίαις ἀπογενόμενοι τῇ δικαιοσύνῃ ζήσωμεν· οὐδὲ τῷ μῶλωπι ἰάθητε

La frase di Policarpo “non commise peccato e nella cui bocca non si trovò mai frode” compare anche in 1 Pt. 2:22 ma a sua volta è ripresa letteralmente (a parte l’utilizzo in Pt. e Polic. di ἁμαρτίαν al posto di ἀνομίαν) da Isaia 53:9. Verosimilmente l’utilizzo di questa citazione di Isaia non è casuale in Policarpo, essa compare proprio nello stesso passaggio di 1 Pt. dal quale prec. Policarpo ha attinto, pertanto appare una conferma che l’autore dell’epistola di Policarpo aveva presente il testo di questo passaggio di 1 Pietro.

**Is. 53:9 (LXX)** - ἀνομίαν οὐκ ἐποίησεν, οὐδὲ εὐρέθη δόλος ἐν τῷ στόματι αὐτοῦ

**1 Pt. 2:22** ἁμαρτίαν οὐκ ἐποίησεν, οὐδὲ εὐρέθη δόλος ἐν τῷ στόματι αὐτοῦ

**Polic., Filipp., 8:2b** ὅς ἁμαρτίαν οὐκ ἐποίησεν, οὐδὲ εὐρέθη δόλος ἐν τῷ στόματι αὐτοῦ

Come si vede in questo caso Policarpo segue fedelmente la frase di Isaia come riportata nel testo dell’epistola di Pietro piuttosto che quello della LXX che utilizza ἀνομία. Considerato che anche nella frase precedente Policarpo segue molto fedelmente 1 Pt. 2:24, è molto probabile che egli abbia utilizzato l’inno che si trova in 1 Pt. 2:22-25, una citazione con varie rielaborazioni letterarie compiute dall’autore di 1 Pt. di Is. 53:9,12,6.

12) **Polic., Filip. 11:2**, Non sappiamo forse che “i santi giudicheranno il mondo”, come insegna Paolo?

Questo passaggio ha una certa importanza in quanto è una delle rarissime occasioni in cui viene menzionato l’autore da cui proviene la citazione. In questo caso, possiamo parlare a tutti gli effetti di citazione, nel senso della teoria letteraria. In 1 Cor. 6:2, Paolo scrive: “non sapete che i santi giudicheranno il mondo?”, οὐκ οἴδατε ὅτι οἱ ἅγιοι τὸν κόσμον κρινούσιν. Policarpo cita questa frase di Paolo, con le parole: “Aut nescimus, quia sancti mundum iudicabunt? sicut Paulus docet”<sup>(11)</sup> Ad essa pospone la formula: “sicut Paulus docet”, che conferisce autorità alla citazione.

13) **Polic., Filip. 12:1** Questo solo vi ricordo, come è detto nella Scrittura: sdegnatevi pure, ma non vogliate peccare e il sole non tramonti sopra l’ira vostra.

In questo passaggio, conservatosi solo in una versione latina, Policarpo sembra citare espressamente un passo della Scrittura ebraica, tuttavia egli riporta più fedelmente la versione che compare in un v. di una lettera attribuita a Paolo (ma molto probabilmente spuria), Efesini 4:26, che legge: “*Nell’ira, non peccate; non tramonti il sole sopra la vostra ira*”. Abbiamo già commentato nell’introduzione questa singolare citazione di Policarpo, si riporta quanto già scritto:

Nel Cap. XII dell’epistola ai Filippesi Policarpo scrive: “come è detto nella Scrittura: sdegnatevi pure ma non vogliate peccare e il sole non tramonti sopra la vostra ira”, “ut his scripturis dictum est: irascimini et nolite peccare, et sol non occidat super iracundiam vestram” nel testo latino di K. Lake. Questa frase, introdotta dalla formula di citazione “ut his

---

<sup>11</sup> I Capp. X, XI e XII dell’epistola di Policarpo ci sono pervenuti soltanto in latino. Non è escluso che la citazione possa essere una interpolazione del testo di Policarpo.

scripturis dictum est” che conferisce autorevolezza al passo citato, nella prima parte allude chiaramente al Salmo 4:5, che ad esempio nella Vulgata inizia proprio con “irascimini et nolite peccare”; la seconda parte è invece un chiaro riferimento a Efesini 4:26, “*nell’ira, non peccate*; non tramonti il sole sopra la vostra ira”, “sol non occidat super iracundiam vestram” nel testo latino della Vulgata. La prima parte del passo dell’epistola agli Efesini, “irascimini et nolite peccare”, del resto, è già di per sé una allusione al Salmo 4:5, ma la seconda frase “non tramonti il sole sopra la vostra ira” non ha alcun riscontro nell’Antico Testamento, si tratta di una frase composta dall’autore dell’epistola agli Efesini<sup>12</sup>. E’ quindi evidente che l’autore dell’epistola ai Filippesi attribuita a Policarpo ha utilizzato oppure citato a memoria Efesini 4:26, che nel latino della Vulgata legge proprio: “irascimini et nolite peccare sol non occidat super iracundiam vestram”, più che il Salmo 4. Rimane aperta la questione relativa alla formula utilizzata per introdurre questa citazione: l’autore del testo considerava “Scrittura” il passo dell’epistola paolina oppure ha commesso un errore ritenendo che l’intero passo che compare in Ef. 4:26 appartenesse al Salmo 4? La seconda ipotesi ci appare più probabile, per confronto con l’utilizzo del materiale paolino o pseudopaolino in Policarpo.

Secondo U. Luz la seconda parte della citazione che compare nell’epistola agli Efesini, “non tramonti il sole sopra la vostra ira” potrebbe essere riconducibile ad una massima di Pitagora, “Quando si è iracondi per più di un giorno” che risponde alla domanda: “Quando si pecca nell’ira?” (cfr. Plutarco, *Moralia*, 488c). Ma la frase di Efes. 4:26b potrebbe anche essere messa in relazione con un passaggio del Documento di Damasco (cfr. 7,2f)<sup>13</sup>. Qui interessa soltanto evidenziare come l’autore dell’epistola di Policarpo dovesse conoscere questo passo dell’Epistola agli Efesini.

### **6.3 Conclusione**

**Rapporti con i vangeli canonici.** L’autore dell’epistola, come tutti i padri apostolici e Giustino, non menziona mai il nome di un evangelista come autore di un vangelo scritto. Tuttavia dà prova di conoscere il testo di alcuni vangeli canonici in quanto le somiglianze testuali sono troppo evidenti per essere attribuite a una combinazione fortuita<sup>14</sup>. Nel complesso l’analisi ha permesso di isolare undici frasi che hanno somiglianze, talvolta riscontri testuali molto forti, col testo canonico. Policarpo utilizza parte del materiale che si trova nel contesto o ad integrazione del discorso delle beatitudini, materiale peculiare dei vangeli di Matteo e Luca sconosciuto in Marco e Giovanni. Questo materiale è considerato dall’autore dell’epistola autorevole per conoscere le parole e gli insegnamenti fondamentali di Gesù e non viene utilizzato semplicemente per puro esercizio retorico o perché è entrato nel linguaggio e nel modo di esprimersi di Policarpo, ma viene richiamato come citazione di detti attribuiti a Gesù. L’utilizzo di questo materiale, del resto, è comune a due altri testi anteriori alla metà del II secolo, 1 Corinzi attribuita a Clemente di Roma e Didachè, un trattato proto-cristiano molto antico, composto forse nel I secolo. Degli 11 passaggi presi in considerazione, 4 si trovano anche in Mt., Lc., e Cl.; in due casi Policarpo privilegia la versione di Clemente (forse ha armonizzato Mt. e Lc. e abbreviato la frase risultante), negli altri due sembra scegliere in una occasione una versione più vicina a Mt. e nell’altra una più vicina a Lc., anche se le differenze lessicali non sono inconciliabili. L’autore dell’epistola, comunque, doveva conoscere il vangelo di Matteo, infatti in un passo cita una frase che ricorre soltanto in Mt. 5:10 (e abbastanza fedelmente), armonizzando però questo passo con la beatitudine “lucana” dei poveri. Inoltre utilizza Mt. 26:41 (// Mc. 14:38), tenuto conto che poco prima utilizza il detto “non ci indurre in tentazione”, che ha certamente parallelo nel Padre nostro in Mt., Lc. e Didachè, il suo accostamento a un passo matteano lascia intuire che qui abbia pensato o utilizzato il vangelo di Matteo. In un altro passo utilizza probabilmente Mt. 12:31 // Mc. 3:29, un’altra prova che l’autore

---

<sup>12</sup> Molti biblisti pensano che l’epistola agli Efesini non sia stata composta da Paolo negli anni ’50 del I secolo ma dopo. Datazioni per questo testo sono: -100 d.C. (von Soden); 80-100 d.C. (Kummel); 70-90 d.C. (Perrin). Fonte: J.A.T. Robinson, *Redating the New Testament*, London, 1976. Tra coloro che hanno sostenuto una datazione più antica si segnalano: J.A.T. Robinson, U. Luz e persino A. Harnack (il quale però espresse dubbi sull’autenticità).

<sup>13</sup> J. Becker/U. Luz, *Die Briefe an die Galater, Epheser und Kolosser*, NTD, 1998 Göttingen, pag. 162.

<sup>14</sup> Nell’analisi abbiamo osservato come anche per M. Pesce la dipendenza testuale dal vangelo di Matteo di alcune frasi sia innegabile. B.D. Ehrman scrive addirittura che “La lettera di Policarpo è praticamente un centone di citazioni e allusioni tratte dalle opere poi incluse nel Nuovo Testamento, quasi cento in una lettera di quattordici capitoli relativamente brevi contro circa dodici dal Vecchio Testamento” (*I Cristianesimi perduti*, pag. 296).

conosceva passi estranei alla tradizione di Luca. In una occasione utilizza in modo perifrastico materiale che si rintraccia in Mt. 5:44 // Lc. 6:27 e in Didachè. Il possibile utilizzo del vangelo di Giovanni non è dimostrabile in maniera certa, negli 11 passi esaminati è stata riscontrata soltanto una possibile allusione a Gv. 17:23 “siate/siano perfetti” ma il testo della ipotetica allusione è troppo breve e non perfettamente identico alla versione giovannea, oltretutto si è conservato soltanto nella versione latina dell’epistola di Policarpo. I due passi di Policarpo che possono essere messi in relazione con altrettanti passaggi di Marco ammettono sempre paralleli con Matteo, quindi non è possibile stabilire il livello di utilizzo del vangelo di Marco, probabilmente Policarpo si è avvalso di Matteo, che conosceva indipendentemente dagli altri vangeli (<sup>15</sup>).

**Rapporti con le epistole (Paolo, Pietro, Giovanni).** Policarpo cita Paolo e dimostra di conoscere almeno una parte del contenuto dell’epistola ai Filippesi. Pur non nominando mai il nome di Pietro o l’esistenza di testi scritti a lui attribuiti, utilizza materiale che si ritrova in 1 Pietro (<sup>16</sup>). Infatti nei 17 passaggi riguardanti le epistole canoniche, isolati ed esaminati in questa analisi, ben 7 (poco più di un terzo) provengono da questo testo o hanno una relazione testuale molto forte con esso. Particolarmente interessante è l’utilizzo di un passo della prima lettera di Giovanni, si tratta di 1 Gv. 4:3, che sembra alquanto sicuro sia per il contesto, sia per la tradizione manoscritta (<sup>17</sup>). Quello che contraddistingue Policarpo rispetto ad altri autori cristiani del periodo è il massiccio utilizzo di riferimento alle epistole, soprattutto quelle di Paolo. Qualche decennio dopo, un autore del calibro di Giustino martire non utilizzerà quasi neppure un passo di tale epistolario, forse in polemica con i marcioniti che invece facevano uso delle epistole di Paolo e del vangelo secondo Luca. Nei diciassette passi di Policarpo qui esaminati, risulta che 12 frasi sono chiaramente riconducibili ad altrettanti passi delle lettere di Paolo, con la seguente proporzione: Ef., 3 riferimenti; 1&2 Tim., 3 riferimenti; 1&2 Cor., 3 riferimenti; Gal., 1 riferimento; Rom., 1 riferimento. In quasi tutti i casi, compresi i riferimenti a 1 Pt. e a 1 Gv., Policarpo utilizza quasi sempre in forma allusiva i vari passaggi e sempre per motivi retorici, non perché il passo abbia una particolare autorevolezza o, almeno, se ha autorevolezza Policarpo non lo ricorda nel testo con nessuna formula. Soltanto in due casi viola questa regola: nel primo attribuisce espressamente a Paolo un passaggio (si tratta di 1 Cor. 6:2), siamo quindi davanti ad una vera e propria citazione; nel secondo intende citare un passo dell’Antico Testamento ma, erroneamente, riporta oltre ad esso anche una frase di Paolo (cfr. Ef. 4:26). Le epistole utilizzate o comunque conosciute da Policarpo sono sicuramente quella di Paolo ai Filippesi, che non cita mai direttamente ma lascia intuire di essere a conoscenza di almeno una parte del suo contenuto, oltre che, ovviamente, della sua esistenza. Filippesi è considerata una delle lettere autentiche di Paolo, composta negli anni ’50 del I secolo assieme a Romani, 1&2 Corinzi, Galati e Filemone e 1 Tessalonicesi. Ma Policarpo dà prova di utilizzare anche le due epistole “pastorali” a Timoteo e quella indirizzata agli Efesini, che la critica moderna ritiene essere spurie, composte molto tempo dopo la morte di Paolo (<sup>18</sup>).

---

<sup>15</sup> Esiste, forse, un passo di Policarpo che ammette un possibile riscontro in Mc. 9:35 e in nessun altro vangelo. In Ep. Fil. 5:2 Policarpo parla dei diaconi e li esorta ad imitare il Signore che si fece *servo di tutti* (gr. ὅς ἐγένετο διάκονος πάντων). In Mc. 9:35 Gesù dice proprio: “Se uno vuol essere il primo, sia l’ultimo di tutti e il *servo di tutti*”, l’espressione “servo di tutti” è in questo passo di Marco identica a quella di Policarpo: πάντων διάκονος (Mc. 10:44 utilizza invece πάντων δοῦλος). Poiché l’espressione compare solo in Mc. 9:35 (Mt. 20:26 e 23:11 non utilizzano πάντων) alcuni ritengono che questa sia una allusione di Policarpo al vangelo di Marco. Si noti che Mc. 9:35 è omissso da alcuni mss., come D (Bezae-Cantabrigensis) e la versione latina it<sup>k</sup>.

<sup>16</sup> Questa epistola viene datata dai biblisti al tempo di Domiziano (Harnack, von Soden, Kummel, Perrin), come riportato da J.A.T. Robinson, *Redating the New Testament*, London, 1976. Robinson la retrodata al 65 d.C.

<sup>17</sup> 1 Gv. viene datata nei segg. periodi: 80-110 d.C. (Harnack), 90-110 d.C. (Kummel); < 100 d.C. (von Soden); 80-100 d.C. (Perrin); 60-65 d.C. (J.A.T. Robinson). Fonte: J.A.T. Robinson, *Redating the New Testament*, London, 1976.

<sup>18</sup> L’epistola agli Efesini attribuita a Paolo è stata datata al 57-59 d.C. (Harnack, il quale espresse però dubbi sulla sua autenticità); 80-100 d.C. (Kummel); < 100 d.C. (von Soden); 70-90 d.C. (Perrin). 1&2 Tim. sono state datate al 90-110 d.C. (Harnack), > 100 d.C. (Kummel); 100-133 d.C. (von Soden), 90-100 d.C. (Perrin). Fonte: J.A.T. Robinson, *op. cit.*, che considera Efes. composta nel 58 d.C., 1 Tim. nel 55 d.C. e 2 Tim. 58 d.C.